

La caduta di un dittatore, la fine di un regime spietato sono una buona notizia. A qualsiasi latitudine e parallelo ciò avvenga

Ma di fronte a quelle migliaia di morti e feriti che potevano essere evitati non riusciamo proprio ad essere allegri

Chi potrà rassicurare il mondo?

PIERLUIGI CASTAGNETTI

Avrebbe ragione Mubarak quando sosteneva di temere molto più il dopoguerra della guerra stessa. Le immagini che ci arrivano dall'Iraq non ci consentono «l'allegrezza» che Berlusconi ci rimprovera di non provare. No, di fronte a quelle migliaia di morti e feriti che potevano essere evitati non riusciamo proprio ad essere allegri e spensierati, né riusciamo ad invidiare l'allegria recuperata da Berlusconi e dai suoi ministri dopo venti giorni di clandestinità.

È non ci si accusi di non condividere con ciò la gioia per la caduta di Saddam e dei suoi compari peraltro tutti, ma proprio tutti, oggi imprevedibili, dissolti come nel nulla.

La caduta di un dittatore, la fine di regime spietato e sanguinario sono sicuramente una buona notizia. A qualsiasi latitudine e parallelo ciò avvenga. Quelle sequenze di gente festante a Baghdad mentre veniva abbattuta la statua del despota parlano un linguaggio esplicito.

Sono immagini, come ha ricordato Siegmund Ginzberg venerdì su "l'Unità", viste anche a Kabul, in Kosovo, a Bucarest, a Berlino nell'89. Altre città ed altre date si potrebbero aggiungere. Non occorre una patente politica per compiacersene, basta essere persone di buon senso. Il centrosinistra, come l'ampio e variegato mondo che si è opposto alla guerra frutto della arcinota dottrina Bush della pre-empive difesa, non mi pare debba passare esami di "buon senso". Casomai, ma mi interrompo subito perché non voglio per carità di patria inoltrarmi nell'esame di alcune affermazioni di uomini della destra - a cominciare dal suo leader - a ruota dei fatti del 9 aprile, un po' di ripetizioni farebbero bene all'altro schieramento.

Esistono però alcuni aspetti sui quali mi pare doveroso soffermarsi. La guerra, questa guerra, non ha mutato la sua connotazione peculiare: era ed è illegittima, fuori dalla legalità inter-

nazionale perché senza autorizzazione delle Nazioni Unite che, anzi, nella maggioranza dei componenti del Consiglio di Sicurezza, si sono espressi contro il suo avvio. Si è scelto di infliggere un grave colpo al sistema delle relazioni internazionali preferendo, come è stato autorevolmente detto, «il diritto della forza alla forza del diritto» e questo, temo, non sarà senza conseguenze rischiose nei domini dei rapporti all'interno della comunità internazionale. Così stanno le cose anche se il regime di Saddam Hussein è stato dissolto e le operazioni militari, a quanto pare, dovrebbero non tardare a terminare. Per questo il centrosinistra non deve mostrare alcuna "timidezza" nel ricordare questo dato e rivendicare la battaglia che è stata fatta, insieme a milioni di persone in Italia e nel mondo, per difenderlo. Non abbiamo difeso un regime ma un principio di legalità - la forza del diritto, appunto - che va oltre le storie personali e collettive degli

per proiettarci nel domani prossimo dell'intera umanità. A maggior ragione occorre dire con forza che chi in Italia - come accaduto ancora l'altra sera in una trasmissione televisiva al ministro della Difesa - o fuori del nostro Paese spiega la guerra come un strada scelta per "abbattere il dittatore Saddam", se da un lato conferma la pretestuosità delle ragioni addotte dagli Usa all'Onu per cui l'obiettivo doveva essere «disarmare» il regime controllando se, e nel caso distruggendole, possedesse armi di distruzione di massa (come recita esplicitamente la risoluzione 1441) dall'altro si inoltra davvero in un tunnel pericolosissimo per la stabilità internazionale in quanto afferma il principio della potestà della Superpotenza (e dei suoi alleati) di attaccare una Nazione in quanto da questa giudicata una dittatura. Secondo un'indagine della Freedom House, in cima alla schiera degli oltre sessanta Paesi ritenuti dispo-

sti ci sono oltre, naturalmente, all'Iraq, la Corea del Nord, Siria, Cuba, l'Arabia Saudita, il Turkmenistan, il Pakistan e, per giunta, anche la Russia a causa della guerra cecena e quindi se si affermasse questo principio aberrante la Superpotenza sarebbe autorizzata ad attaccare unilateralmente ognuno di questi Paesi. Sarebbe questa la "nuova legalità internazionale"? Ma torniamo all'oggi e alle scelte che attendono anche il nostro Paese. Io credo che non si possa deflettere dalla esigenza elementare e irrinunciabile di lavorare per ripristinare ciò che si è prima rifiutato: la legalità internazionale. L'Onu, l'organizzazione rappresentativa di tutti i popoli, europei ed arabi (e sottolineo arabi) deve gestire la nuova situazione. All'Onu deve essere affidato il compito di portare pace e democrazia in Iraq. Solo così possiamo confidare in una transizione corretta e non lunga. Solo così il mondo potrà essere rassicurato che "il lavoro" delle armate anglo-americane

non continui in altri Paesi. E solo così si può creare una condizione in cui operazioni di peace-keeping si può auspicare abbiano successo. E solo a questa condizione l'Europa e l'Italia potranno avere un ruolo generoso e utile. Quelle migliaia di morti, causati da una guerra che è servita a verificare che il capo degli ispettori Blix diceva il vero quando sosteneva che quell'esercito di latta non disponeva di armi di distruzione di massa impongono a tutti, dunque anche all'Italia, il dovere di non cercare "dividendi economici" sulla pelle di un popolo straziato dalla dittatura e dalle guerre, ma di ritrovare il senso di una propria responsabilità internazionale.

L'Ulivo resti fermo sui principi e disponibile a collaborare se i principi saranno rispettati. Senza lasciarsi intimorire dai chiassosi, allegri opportunisti dell'ultima ora che non si preoccupano, come noi, di avere ragione oggi, domani e dopodomani.

segue dalla prima

Chi combatte chi guadagna

La Commissione, formata l'anno passato, ha chiarito fin dall'inizio che i suoi obiettivi non si limitavano al rovesciamento del regime di Saddam. La Commissione era impegnata, tra l'altro, a "lavorare all'idea della liberazione dell'Iraq per la ricostruzione della sua economia".

La guerra è una tragedia per alcuni e una manna per altri. Ho chiesto a Shultz se il fatto di essere un fautore della guerra e, al tempo stesso, membro del consiglio di amministrazione di una azienda che dalla guerra avrebbe tratto profitto, sollevava in lui qualche preoccupazione in ordine ad un eventuale conflitto di interessi.

"Non so se la Bechtel trarrà particolari vantaggi dalla guerra", mi ha detto. "Ma se c'è del lavoro che va fatto, la Bechtel è il tipo di azienda che può farlo. Ma nessuno considera la guerra come una opportunità per fare profitti".

Jack Sheehan, generale del Corpo dei Marines in pensione, è vice-presidente anziano della Bechtel. Inoltre è membro del Defense Policy Board, un gruppo nominato dal governo che consiglia il Pentagono sulle principali questioni in materia di difesa. I suoi membri sono selezionati dal sottosegretario alla Difesa, attualmente Douglas Feith, e approvati dal ministro della Difesa Donald Rumsfeld.

La maggior parte degli americani non hanno mai sentito parlare del Defense Policy Board. Le sue riunioni sono riservate. I membri comunicano al Pentagono i loro interessi economici, ma le informazioni non sono di dominio pubblico.

Il Center for Public Integrity, un gruppo di controllo privato di Washington, ha recentemente reso noto che dei trenta membri dell'organismo, almeno nove sono collegati ad aziende che si sono assicurate oltre 76 miliardi di dollari di commesse nel settore della difesa nel 2001 e 2002.

Richard Perle era presidente del consiglio di amministrazione fino a qualche settimana fa quando, accusato di

essere portatore di un conflitto di interessi, ha rassegnato le dimissioni da presidente. Tuttavia fa ancora parte del consiglio.

Un altro membro è James Woolsey, già direttore della Cia. Woolsey è anche un esponente di spicco del Paladin Capital Group, una società specializzata in capitali di rischio che, come ha osservato il Center for Public Integrity, sollecita investimenti a favore di aziende specializzate in sicurezza interna. Woolsey è anche membro della Commissione per la liberazione dell'Iraq e si dice che sia ben piazzato per svolgere un ruolo durante l'occupazione post-bellica.

La guerra contro l'Iraq è diventato uno degli esempi più chiari di tutti i tempi dell'influenza del complesso militare-industriale dalla quale mise così eloquentemente in guardia il presidente Dwight Eisenhower nel suo discorso di commiato nel 1961. Questa ragnatela di acciaio di relazioni tra individui potenti all'interno e all'esterno del governo opera praticamente in assenza di qualsivoglia controllo pubblico e vi abbondano i conflitti di interessi. I loro obiettivi possono coincidere o meno con gli interessi degli americani. Pensate ad esempio alla divergenza di interessi tra quelli che hanno combattuto questa guerra mangiando sabbia e sputando sangue nel deserto e gli intermediari del potere che hanno fatto di tutto perché questa guerra scoppiasse e che ne stanno ricavando profitti.

In quel deserto non ci sono molti ragazzi ricchi. I soldati

americani appartengono in gran parte alla classe lavoratrice. Gli intermediari del potere che puntano ad accaparrarsi 100 miliardi di dollari di commesse per la ricostruzione dell'Iraq dopo la guerra, non sono certamente esponenti della classe operaia.

Il Pentagono e i suoi alleati stanno per assicurarsi quello che hanno sempre voluto, il controllo dell'Iraq e delle sue ricchezze da cui derivano le innumerevoli forme di potere che scaturiscono dal controllo delle seconda più grande riserva petrolifera del mondo.

Il governo provvisorio dell'Iraq sarà presieduto da un generale dell'esercito in pensione, Jay Garner. La sua carriera è emblematica. Senza scosse è passato dalla carriera militare alla presidenza della SYColeman, una azienda appaltatrice nel settore della difesa che ha aiutato Israele a sviluppare il sistema di difesa missilistica Arrow. La ragnatela d'acciaio.

A quanti hanno sognato il fiorire della democrazia in Iraq si consiglia di prendere in considerazione lo scetticismo di Brent Scowcroft, consigliere per la sicurezza nazionale del primo presidente Bush. Scowcroft ha chiesto: "Cosa accadrà la prima volta che si terranno le elezioni in Iraq e vinceranno i radicali? Cosa si farà? Certamente non consentiremo che prendano il potere".

Bob Herbert

© International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Pace piazze barbarie e poltrone

Una ossessione maniacale, ma tutto sommato innocua. Il caos regna nell'Iraq liberato? Loro sfogliano febbrilmente l'«Unità» nella inutile ricerca di un cedimento prosadde o di una piroetta probush. Gli uomini bomba si lanciano contro i soldati americani? L'avanzata dei peshmergea curdi scatenò la Turchia contro Washington? Loro imprecano contro le manifestazioni per la pace, strillano e battono i piedi per terra. Sembra incredibile, ma per la destra combattente sulla pelle altrui il conflitto che continua a insanguinare l'Iraq, e rischia di fare esplodere il mondo arabo, interessa solo come becero regolamento dei conti sotto casa. Magari per raccattare qualche voto in più alle prossime elezioni provinciali.

A questi qua dei morti, americani o iracheni, non gliene importa niente. Gli abbiamo sentito dire senza un fremito di vergogna che le bombe sui mercati, che le stragi di gente innocente, che i bambini ridotti dei tronchi

umani, sono «effetti collaterali». Che, insomma, anche le bombe intelligenti possono sbagliare e non c'è mica da farne un dramma. Bisogna riconosce che tanto ripugnante cinismo non si ferma neppure davanti al dramma dei soldati per cui fanno il tifo come allo stadio. Sulle loro gazzette a stelle e strisce, infatti, non abbiamo mai letto nulla di toccante in memoria di quei ragazzi tornati in patria dentro lugubri sacchi di tela nera. La cosa sembra non riguardarli: incassano cadaveri come i dividendi di un buon investimento. Le loro esibizioni televisive sono pornografia pura mentre stravaccati e gonfi di livore insolentiscono gli inviati in prima linea: che la piantino di piagnucolare se hanno visto un collega con le budella di fuori; se hanno tanta paura di morire in guerra, che non ci vadano a fare i reporter.

Si potrebbe pensare a dei patetici pasdaran a libro paga, se con la stessa sciagurata leggerezza non intervenisse, un minuto dopo la fuga del rais, Silvio Berlusconi. Dispiaciuto con la sinistra italiana, rea di non aver mostrato «la nostra stessa allegrezza per la liberazione di un popolo». Ha detto proprio allegrezza. E noi che pure lo giudichiamo pessimo premier ma sicuramente persona sensibile alle altrui sofferenze, ci domandiamo un po' attenti come diamine si possano provare sentimenti festosi davanti ai seguenti numeri, calcolati per difetto: 124 soldati americani e britannici uccisi, 2320 soldati iracheni uccisi, 1267 civili iracheni uccisi. Totale: 3711 adulti e bambini uccisi. Signor presidente del Consiglio, provi a contare con allegrezza fino a 3711. È mai possibile che lei, in questi ventitré giorni di guerra non abbia mai trovato un momento, un palpito, per esprimere una sola parola di dolore per tutta quella sofferenza, tutto quel sangue versato? Che non le sia venuto in mente quello che è venuto in mente alla direzione del «Giornale», di un suo giornale, che ha deciso di adottare il piccolo Ali, visitato da un missile intelligente e rimasto senza braccia e senza genitori? Ci dispiace, ma non ci sentiamo obbligati a condividere la sua allegria, anche se ciò dovesse costarci l'accusa di antiamericanismo, il peggior crimine di cui, oggi, ci si possa macchiare.

È comprensibile il tentativo dell'opposizione di valutare con il dovuto senso di responsabilità il dopoguerra che il mondo ha davanti. C'è da rincollare i cocci di un'Europa andata in frantumi con il robusto contributo di palazzo Chigi. C'è il semestre di presidenza italiana che giunge nel momento forse più delicato. Ci sono i richiami all'interesse nazionale e al ruolo che il nostro paese potrà avere sulla scena internazionale della ricostruzione. È naturale che il centrosinistra venga sollecitato a dare una mano al governo. Ma è altrettanto giusto chiedersi: dare una mano per cosa?, per quali obiettivi? Per contribuire all'affermazione di un nuovo diritto imperiale, fondato sulla legge del più forte? Per legittimare un ulteriore allargamento del conflitto oltre i confini iracheni? Per accettare la triplice logica della guerra preventiva, della guerra unilaterale, della guerra infinita? Per ratificare, dentro questo quadro agghiacciante, il dissolvimento degli organismi internazionali, la definitiva emarginazione dell'Onu, ridotto al ruolo di ente erogatore di aiuti umanitari? Per ritagliare all'Italia (o all'Italia) una posizione permanente di vassallaggio rispetto a politiche decise altrove? E per questi risultati che l'opposizione dovrebbe dare una mano a una maggioranza dominata da una visione rancorosa e piccina dei problemi dell'umanità? Sono domande a cui la manifestazione di oggi contro la guerra, contro tutte le guerre dovrà cominciare a dare delle risposte. Una manifestazione forse mai così importante e così opportuna. Come si ostinano a non capire quelli che hanno vinto la guerra standosene in poltrona.

Antonio Padellaro

la foto del giorno



Iraq, un bambino indossa una felpa con la scritta «La dolce vita»

la poesia

IL SONG DEGLI INNOCENTI

IVAN DELLA MEA

Cinque merli zampettano sul prato
Poi sette tra le margherite
Finestre con l'arcobaleno
Il vento diaccio insolito aprilante
E un fratello mio niente male
Con un sorriso che non porta pene
Mi dice
A Baghdad nessuno vuole bene
Sette merli saltellano sul prato
Poi nove storni tra le margherite
E gli occhi di madonna fanno cielo
E gli occhi miei che si fanno velo
Per non vedere dentro il Grande Male
E gli assassini che il potere tiene
Mi dico
A Baghdad nessuno vuole bene
Nove merli becchettano sul prato
Undici tordi tra le margherite
Io nulla vedo sento e sono andato
Dove muore ogn'Iddio e loro Enti
Suona chitarra il song degli innocenti
Sulle rovine di male e morte piene
Si canta
A Baghdad nessuno vuole bene
Undici merli schizzano dal prato
Tredici sono ormai le margherite
Il primavera sole s'è adombrato
E le bandiere sono scolorite
Ma c'è un fratello che si prende un fiato
Per dire pace come si conviene
Perché
A Baghdad qualcheduno vuole bene

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marcucci
PRESIDENTE

Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO

Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE

Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."

SEDE LEGALE:

Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4663
del 26/11/2002

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa
del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei
Democratici di Sinistra - l'Ulivo, Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9

■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698140

■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039

■ 50136 Firenze, via Mannelli 103
tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)

SeBe Via Carlo Presenti 130 - Roma

Ed. Telemat Sud S4, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)

Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari

STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490

02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 11 aprile è stata di 142.096 copie